

SHORT APNEA

Radius: 1.0 km
Circumference: 40075.017 km
Surface area: 520072000 km²
Volume: 1.08323x10¹² km³
Mass: 5.97219x10²⁴ kg

surface gravity: 9.807 m/s²
Moment of inertia factor: 0.3307
escape velocity: 11.186 m/s

Temperature: 3.7 °C
Atmospheric pressure: 137.17kPa
Wind: 837 Km/h
Humidity: 64%

Radiations: 73%
mortality: 84%
habitability: 7%

1101 0000 0101 1010

0010 1111 1010 0011

0111 0011 0001

TEORIA OLOGRAFICA [18]

1000 0000

0100 1001

1010 1111

1110 1101

0101 1100

1101 1101

0100 1100

1100 1101

0101 1100

1101 1101

0100 1100

1100 1101

0101 1100

1101 1101

0100 1100

1100 1101

0101 1100

1101 1101

0100 1100

1100 1101

0101 1100

1101 1101

0100 1100

1100 1101

0101 1100

1101 1101

0100 1100

1100 1101

0101 1100

1101 1101

0100 1100

1100 1101

0101 1100

1101 1101

0100 1100

1100 1101

0101 1100

1101 1101



urban apnea

Life.

Life, Genesis, Enigma, Veritigo,
Paradox, Imagination, Paranoia, Ego.

C₆H₁₂NO₃

competitions, silence, Alienation,
Vanity,
Analysis, Evolution, Faith,
claustrophobia, reality, Genetics,
Fate, Transcendence, Longevity, Codex,
Autism, Chaos, Under control,
Restless, shadow.

C₆H₁₂NO₃

slavery, No way out, Invisibility,
Artificial, upgrade, Synthetic,
white noise, Anti-Matter,
Theory, Formula.

C₆H₁₂N₃

Parallel-lines, Energy, Emptiness,
wormhole, Cosmogony,
Fragmentation, Quantum Physics,
Virtual, nanoparticles, Frequency.

Divinity

New weird, Algorithm, Gravity, Virus,
Neurotransmission, Divinity, Clonation,
Database, Project Blue Beam,
Time-lapse.

C₆H₁₂N₃

Sixth dimension, Flashing Lights,
dark matter, Singularity, xDNA,
Metempsychosis, password, hologram,
Source, oblivion, Eclipse,
Madness, utopia, Golden age,
electromagnetism, Solar system,
New Empire, Alpha Omega.

C₆H₁₂NO₃

death

Death

THOMAS WOLFE

ANATOMIA DELLA SOLITUDINE

Titolo originale
The anatomy of loneliness

Traduzione Dafne Munro
[traduzione non letterale, adeguata al registro contemporaneo]

SHORT APNEA
TEORIA OLOGRAFICA [18]



Editore Dario Emanuele Russo
Redattrice Dafne Munro
Correzione di Bozze Federica Fiandaca
Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo
Graphic Designer Angela Graci
Graphic Designer Alessio Manna
Co-finanziatore Romeo Vernazza

Progetto grafico
Angela Graci

Urban Apnea Edizioni
Via Antigone 123, 90149 Palermo
P.IVA 06153260820
urbanapneaedizioni@post.com
www.urbanapneaedizioni.it

ISBN 9788894042047
Maggio 2017



THOMAS WOLFE
ANATOMIA DELLA SOLITUDINE

SHORT APNEA

TEORIA OLOGRAFICA [18]

**COLONNA SONORA
CONSIGLIATA**



artista Kai Engel

album The Run

brano Harbor [4.00 min]

etichetta Hush Record

Ho trascorso la vita in solitudine e a vagabondare più di chiunque altro abbia mai conosciuto. Perché questo sia vero, o perché sia accaduto, non so dirlo; eppure è così. Da quando avevo quindici anni, salvo un breve periodo, ho vissuto la vita solitaria dell'uomo moderno. E con questo voglio dire che il numero di giorni, mesi, anni che ho trascorso da solo è stato esageratamente immenso. Mi sono riproposto quindi di descrivere l'esperienza umana della solitudine proprio come io l'ho conosciuta. La ragione che mi spinge a farlo non è il fatto che la mia esperienza sia diversa da quella degli altri. Anzi, piuttosto il contrario. Ormai sono persuaso che tutta l'esistenza si regga sulle certezze della solitudine che, ben lontano dall'essere un raro e curioso fenomeno che riguarda me e pochi altri, sia il nucleo centrale e inevitabile della vita. Quando esaminiamo i momenti, le azioni, le relazioni di ogni tipologia di persona, non solo il dolore e l'estasi dei grandi poeti, ma anche l'enor-

me infelicità delle anime mediocri, come è evidente dalle innumerevoli, laceranti e abusate parole di odio, disprezzo e sdegno che piombano come uno sciame sulle nostre orecchie quando attraversiamo le strade, alla fine è evidente che tutti soffriamo la medesima pena. La causa finale di ogni dolore è la solitudine. Ma se la mia esperienza al riguardo non è stata differente da quella di qualsiasi altro uomo, sono tuttavia convinto sia stata la più forte in intensità. Questo mi offre il maggior grado di autorevolezza al mondo per analizzare la nostra comune condizione. Per cui sono convinto di saperne più di chiunque altro della mia generazione. Nel parlarne mi attengo innanzitutto a come io l'ho conosciuta, e sono consapevole di poter passare per arrogante o vanitoso. Ma prima che qualcuno salti a questa conclusione, consideri quanto possa apparire futile una cosa come l'arroganza per uno che, come me, ha vissuto sempre solo. La cura più efficace per la vanità è la solitudine. Perciò, più

che per altri, noi che ci agitiamo nella profondità della solitudine siamo sempre vittime delle nostre insicurezze. Sempre e per sempre nella nostra solitudine, vergognosi sentimenti di inferiorità sgorgheranno all'improvviso per travolgerci come un diluvio velenoso straripante di orrore, incredulità e desolazione e comprometteranno la nostra salute e la nostra fiducia e avveleneranno fin dalla radice la gioia più forte ed entusiasta. L'eterno paradosso di tutto questo è che se un uomo conosce il trionfale travaglio della creazione deve, per lunghi periodi, rassegnarsi alla solitudine e sopportare che questa lo derubi della salute, della fiducia, dell'autostima, della convinzione e della gioia che sono essenziali al lavoro creativo.

Per vivere da solo come ho vissuto io, un uomo dovrebbe avere la fiducia di Dio, la tranquilla fede di un santo e l'inattaccabile tenacia di Gibilterra. Senza questo, ci sono volte in cui qualcosa, oppure tutto o niente, gli accidenti più banali, le parole

più casuali, possono in un solo istante strapparmi la corazza che mi protegge, paralizzarmi la mano, costringermi il cuore in una morsa di orrore gelante e riempire le viscere con il grigiore dell'impotenza. Altre volte è un'ombra che passa intorno al sole; altre ancora soltanto la luce lattiginosa e calda del mese di agosto, o il nudo e tentacolare squallore delle strade di Brooklyn che si dissolve alla stanca vista di quella luce lattiginosa che dissepellisce la miseria intollerabile dell'infinito grigiore delle vite anonime. A volte è soltanto l'orrore del crudo calcestruzzo o il calore bruciante di macchine assordanti che sfrecciano per strade torride, o i parcheggi rivestiti di mattoni di cemento o il tormentato smash della racchetta di El, o una massa galoppante di gente folle che corre sempre più in fretta, verso nessun luogo.

Ancora, potrebbe essere una frase, uno sguardo, una postura.

Forse la fredda e sprezzante inclinazione della testa

di un altezzoso, irriverente, sofisticato aristocratico di Park Avenue che ti fa un cenno di saluto come per dire: "sei una nullità". Oppure il riferimento beffardo di un rifiuto da parte di un critico alto borghese in un settimanale. O la lettera di una donna che ti dice "sono persa e rovinata, il mio talento svanito, tutti i miei sforzi ingannevoli e inutili da quando ho abbandonato la verità, la capacità visiva e il senso di realtà che meravigliosamente mi appartenevano".

E a volte è molto meno di tutte queste cose, niente che io possa toccare, vedere, sentire o ricordare con certezza. Potrebbe essere qualcosa di così sfocato come una specie di invalidante stagione dell'anima, composta da fame, rabbia, e desideri irrealizzabili che la mia vita ha da sempre conosciuto. O ancora un ricordo quasi dimenticato del freddo rosso della luna calante di una domenica pomeriggio a Cambridge, e di un pallido, delicato, gradevole volto che una volta mi ha intrattenuto su

un discorso serio su una simile domenica pomeriggio a Cambridge, dicendomi che tutte le mie speranze giovanili erano pietose illusioni e che la mia vita era inutile e la luce rossa e calante di marzo era riflessa sulla mia faccia pallida con una sconsolata impotenza che spegneva repentinamente tutti i giovani ardori del mio sangue.

Quindi, i ricordi di queste luci e stagioni e le fredde e sprezzanti parole di persone affettate, beffarde e sdegnose, tutta la gioia e il canto del giorno si esauriscono come una candela consumata, e per me la speranza sembra essere perduta per sempre e qualsiasi verità io abbia mai trovato e conosciuto appare falsa. In un momento simile un uomo sentirà che tutta l'evidenza dei suoi sensi lo ha tradito e che niente sulla terra vive e si muove realmente, eccetto tutti gli esseri morti viventi, quelli dal cuore freddo e sterile che esistono per sempre nella luce rossa calante di marzo e della domenica pomeriggio.

Un uomo solitario conosce bene il dubbio spietato, la disperazione, e l'oscura confusione dell'anima, perché non è collegato ad alcuna idea che lo salvi da quello con cui si auto-crea, non è sostenuto da alcuna conoscenza che possa salvare quello che tesaurizza per se stesso attraverso gli occhi e l'intelligenza. Dal di fuori nessuno lo sostiene, lo consola o lo aiuta. Il benessere gli è dato dalla mancanza di certezza. Non ha fede, tranne la fede in se stesso. E spesso quella fede lo abbandona, lasciandolo scosso e pieno di impotenza. Poi gli sembra che la vita non è valsa a nulla, che ormai è rovinato, perduto, fallita la passata espiazione, e che la mattina, la luminosa e splendente mattina, con la sua promessa di nuovi inizi, non verrà mai più ancora una volta sulla terra.

Lui sa che i tempi bui gli scorrono accanto, come un fiume. L'enorme muro scuro della solitudine lo circonda. Lo delimita, lo preme e non può sfuggirlo. E la pianta cancerosa della memoria alimenta le

sue viscere, richiamando centinaia di volti dimenticati e diecimila giorni scomparsi, fino a quando tutta la vita gli appare bizzarra e inconsistente come un sogno.

Il tempo scorre accanto a lui come un fiume, e lui aspetta nella sua piccola stanza come una creatura prigioniera di un magico maleficio. E lui sente, in lontananza, il fruscio mormorante della grande terra, sente che è stato dimenticato, che le sue forze si allontanano da lui, mentre il fiume scorre, e che tutta la sua vita non ha alcuna direzione. Egli sente che la forza è scemata, l'energia appassita, mentre lui sta lì narcotizzato e incatenato alla prigione della sua solitudine.

Poi d'improvviso, un giorno, senza un motivo apparente, la completa fede nella vita si ripresenterà a lui come una marea che straripa. Risorgerà dentro di lui con una potenza esultante e invincibile, aprendo uno squarcio nel grande muro del mondo e ripristinando ogni cosa verso la forma di una luce

immortale. Ripresa per miracolo la sicurezza in se stesso, egli si immergerà ancora una volta nel lavoro trionfante della creazione. Ha di nuovo tutta la sua antica energia: lui sa quello che sa, è quello che è, ha scoperto quello che ha scoperto. E dirà la verità che è dentro di sé, ne parlerà anche se il mondo intero la rifiuta, e la affermerà anche se un milione di uomini grideranno che mente.

In un simile momento di fede trionfante, con questo sentimento, oso affermare che ho conosciuto la Solitudine molto bene, come ogni uomo del resto, e ora scriverò di lei come se fosse mia sorella. E lei lo è. La descriverò per voi nella sua intima natura con tanta precisione e fedeltà che nessun uomo che leggerà potrà mai dubitare di riconoscerne il volto quando gli si presenterà davanti.

L'espressione più tragica, sublime e bella della solitudine umana che io abbia mai letto si trova nel Libro di Giobbe; la più grande e filosofica nell'Ec-

clesiaste. A questo punto devo fare chiarezza su un punto che discorda abbastanza da tutto quello che mi è stato insegnato da bambino sulla solitudine e la tragica trama sotterranea della vita; all'inizio quando l'ho scoperto ero stupito e incredulo, e dubitavo perfino del peso schiacciante delle prove che mi erano state rivelate. Ma erano lì, solide come rocce, non potevano essere messe in dubbio o negate. Negli anni, la verità di questa scoperta è diventata parte delle fondamenta della mia vita.

Il fatto è questo: l'uomo solitario, che è anche un uomo tragico, è senza dubbio anche l'uomo che ama la vita a caro prezzo ed è anche un uomo gioioso.

Ebbene, in questa affermazione non c'è alcun paradosso. Una condizione implica l'altra, la rende necessaria. L'essenza della tragicità umana è nella solitudine, non nel conflitto, non importa ciò che i testi teatrali affermano. E proprio come il grande "scrittore tragico", e con questa definizione mi riferi-

sco ad alcune nazioni, (quella romana e la francese per esempio non hanno avuto grandi scrittori tragici, soltanto Virgilio e Racine) intendo infatti grandi scrittori di tragedie: come lo sono Giobbe, Sofocle, Dante, Milton, Swift, Dostoevskij; il grande scrittore tragico è sempre stato un solitario, ma allo stesso tempo un uomo che ama la vita, e questo amore gli ha donato il più profondo senso di gioia. La vera qualità e la sostanza della gioia umana si trovano nelle opere di questi grandi scrittori tragici come in nessun altro posto al mondo. A dimostrazione ve ne do un esempio conclusivo.

Nella mia infanzia, qualsiasi riferimento al libro di Giobbe evocava all'istante nei miei pensieri una lunga catena di associazioni angoscienti, oscure, tristi e incrollabili. E queste sensazioni credo che fossero vere per la maggior parte di noi. Frasi come "il consolatore di Giobbe" e "la pazienza di Giobbe" e "le afflizioni di Giobbe" erano diventate parte del nostro comune parlare usate per riferirci a per-

sone che subivano incessanti e innumerevoli vessazioni, che soffrivano a lungo e in silenzio e la cui amarezza non era mai addolcita da un raggio di speranza o da una gioia. Tutte queste associazioni si erano sedimentate per restituirmi l'immagine del libro di Giobbe come molto triste, cupo, e di imperitura infelicità. Ma qualsiasi lettore intelligente ed esperto che lo abbia letto nella maturità si renderà conto facilmente di come sia falsa una simile immagine, che ben lontano dall'essere triste, grigio e cupo è tutto intessuto con infinite sfaccettature di una papabile luminosità in ogni sua più piccola parte, ed è la culla di una poesia immensa. Il cuore del libro risiede nel suo tormentato canto di eterno dolore che esulta di una gioia imperversante. In tutto questo non vi è nulla di strano o di curioso, ma soltanto ciò che è inevitabile e giusto: il senso della morte, della solitudine, la consapevolezza della brevità della vita, e l'enorme peso del dolore incombente che cresce senza mai attenuarsi, ren-

de gloriosa e tragica la gioia indicibilmente profetica per un uomo come Giobbe.

La bellezza viene e va, perdiamo quello che è nostro, la corsa del fiume non si ferma, né può essere arrestata. Al di là del dolore per la perdita, dell'amara estasi del godere solo l'attimo, di questa fatale gloria dell'unicità del momento, lo scrittore tragico ne saprà fare un canto di gioia. Perché lui può trattenerla e farne un tesoro inesauribile. Il suo canto sarà pieno di dolore, perché sa che, perso l'istante vissuto, la gioia è effimera, ed è per questo che è così prezioso, guadagnando la sua totale gloria al di là delle cose che lo limitano e lo distruggono. Lui sa che la gioia trae profitto dal dolore, dall'amarezza del dolore, dalla solitudine, dall'ossessione della certezza della morte, della morte nera, che blocca la lingua e gli occhi, il respiro vitale, con il duplice oblio della polvere e dell'inesistenza.

Per questo un uomo come Giobbe canterà il suo canto di dolore, ma sarà anche un canto di gioia,

uno dei più curiosi e belli che un uomo abbia mai pronunciato.

“Sei tu che hai dato forza al cavallo
e vestito il suo collo con una criniera?
Puoi farlo saltare come un grillo?
La fierezza del suo nitrito è terribile.
Scalpita baldanzoso nella valle,
gioisce della sua forza,
si slancia tra uomini armati.
Spezza la paura, non la teme.
Non si tira indietro di fronte alla spada.
La faretra tintinna sopra di lui,
la lancia e la freccia luccicano.
Con coraggio e impeto divora le distanze
e non si ferma al suonare della tromba.
Al primo squillo nitrisce, aha, aha,
percepisce la battaglia da lontano,
la voce dei capitani, e le grida”.

Questa è una gioia solenne e trionfante; severa, solitaria, una gioia duratura, profondamente umile, data dallo stupore di un uomo che prova meraviglia, gloria ed emozione di fronte al mistero dell'universo. I versi su quel cavallo glorioso ci strappano un grido di esultanza e la gioia che proviamo è strana e selvaggia, solitaria e oscura come la morte, così deliziosa e incantevole che uomini come Herick e Teocrito non sono mai riusciti a catturare, per quanto fossero dei grandi poeti.

Sia il libro di Giobbe, sia l'Ecclesiaste, ognuno nella propria specificità, sono racconti supremi sulla solitudine, in modo da rendere tutti i libri dell'antico testamento nella loro completezza la letteratura più esaustiva e profonda sull'argomento che il mondo abbia mai conosciuto. Sorprende con quale coerenza e unità di spirito e fede la vita nella solitudine

sia stata scritta in quei numerosi libri, trovando la più piena espressione nei canti, nelle canzoni, nelle profezie, nelle cronache di uomini così diversi tra loro, rivelando ogni volta un nuovo segreto e una nuova immagine del cuore solitario e tutti insieme si combinano per formare un unico mosaico della solitudine che risulta ineguagliabile nella sua grandezza e magnificenza.

Il complesso contributo all'unità di questa concezione della solitudine nei libri del Vecchio Testamento diventa ancora più sorprendente quando cominciamo a leggere il Nuovo Testamento. Proprio come il Vecchio, rappresenta la cronaca della vita in solitudine. I Vangeli del Nuovo Testamento con la stessa incrollabile e miracolosa unità rappresentano il memoriale della vita nell'Amore. Quello che Cristo predica sempre, quello che non si stanca mai di dire, che ripete in mille modi differenti e sempre ribadisce nell'unità della fede, è questo: "Io sono il figlio del Padre, e voi siete i miei fratelli". La frater-

nità che ci lega tutti e rende una famiglia questa terra e tutti gli uomini fratelli e figli di Dio, è l'amore. Il fine ultimo della vita di Cristo, quindi, è quello di distruggere la vita della solitudine e di stabilire qui sulla terra la via dell'amore. Dovrebbe essere chiaro per ognuno di noi che quando il Cristo dice: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli, Beati quelli che sono nel dolore, perché saranno consolati, Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia", non sta esaltando le qualità di umiltà, di dolore e di misericordia come virtù autosufficienti, ma sta promettendo agli uomini che possiedono queste virtù il premio più ricco che sia mai stato offerto, di ereditare non solo la terra, ma anche il regno dei cieli.

Questo era il disegno finale della vita di Cristo, lo scopo del suo insegnamento. E il suo pieno significato era che la solitudine può essere sconfitta per sempre con una vita d'amore. O questo, almeno, è

stato il senso che ho interpretato, perché in questi ultimi anni ho vissuto così a lungo da solo, e ho conosciuto la solitudine talmente bene, che ho ripreso più volte la lettura della vita e del messaggio di quest'uomo, per capire se riuscivo a trovarvi un significato e uno stile di vita migliore. Ho assorbito quello che ha detto, non in uno stato d'animo di pietas o di santità, non con il sentimento contrito di un peccatore e nemmeno perché la promessa di una ricompensa celeste per me significasse così tanto. Ma ho cercato di leggere le sue parole in modo nudo e semplice, come mi sembra debba averle pronunciate, nello stesso modo in cui ho letto di Omero, di Donne, di Whitman e degli scrittori dell'Ecclesiaste e se il significato che vi ho attribuito sembra stupido, stravagante o infantile o banale, non è differente da quello di altri dieci milioni di individui. Sto semplicemente spiegando come le ho capite, sentite, cosa ho trovato di utile per me, né ho provato ad aggiungere, sottrarre o alterare nulla.

E ora so che sebbene lo stile e il significato della vita di Cristo siano di gran lunga più alti e densi della mia, tuttavia non riesco a renderli miei.

Credo che questo sia vero anche per tutti gli altri uomini soli che ho visto o conosciuto, i senza nome, i senza voce, particelle senza volto di questa terra come Giobbe, Everyman e Swift. E Cristo stesso, che ha predicato la vita d'amore, era solo quanto qualsiasi altro uomo. Né posso affermare che si sia sbagliato perché, pur predicando una vita d'amore e di fratellanza, ha poi vissuto ed è morto in solitudine; né oso affermare che la sua strada sia stata un errore perché un miliardo di uomini, pur professando, non l'hanno mai seguita. Posso solo affermare che non sono riuscito a seguire la sua strada. Per questo motivo ho scoperto che l'eterna costante della vita di un uomo non è l'amore, ma la solitudine. L'amore di per sé non scandisce il tempo delle nostre vite, ne è solo un raro e prezioso fiore. A volte questo fiore ci dà la vita, apre una breccia tra

le mura oscure dell'intera solitudine e ci reintegra nella comunità della vita, della famiglia, della terra e della fratellanza fra gli uomini. Tuttavia, talvolta l'amore è il fiore che ci porta la morte; e da esso otteniamo dolore e tenebre che spesso includono mutilazioni dell'anima e un cervello impazzito.

Nessun uomo su questa terra può dire come, perché o in che maniera il fiore dell'amore ci arriverà, se si presenterà in veste di vita o di morte, di trionfo o di sconfitta, di gioia o di follia. Nondimeno so che, alla fine, eternamente alla fine per tutti noi, i senza-tetto, i senza fissa dimora, gli ambiziosi vagabondi della vita, le persone sole, ci troveremo di fronte il viso cupo della nostra compagna, la Solitudine.

D'altronde, i vecchi rifiuti svaniscono e le vecchie confessioni resistono, e noi che eravamo morti torniamo in vita, noi che eravamo persi ci ritroviamo, noi che avevamo venduto il talento, la passione e la fiducia della nostra giovinezza dandoli in custodia ai morti scarnificati fino al degrado dei nostri cuori,

allo spreco del nostro talento e alla perdita della nostra speranza, noi ci riappropriamo della nostra vita sanguinosamente in solitudine e in oscurità. Sappiamo che per noi le cose rimarranno come sono sempre state e adesso siamo in grado di vedere, come ci accadde già una volta, l'immagine della città splendente.

Essa risplende in lontananza in bagliori sovrapposti di luci ingioiellate, ardendo nei nostri occhi mentre attraversiamo il Ponte imprigionato da forti maree e dalle sirene delle grandi navi. Camminiamo sul Ponte, ci passiamo da sempre soli con te, amica inflessibile cui rivolgiamo la parola, amica che non ci hai mai tradito. Ascolta:

“La Solitudine per sempre e la terra ancora una volta! Sorella oscura e inflessibile, volto immortale del buio e della notte con cui ho passato metà della mia vita e a cui terrò fede in eterno fino alla morte, non ho nulla da temere finché resterai al mio fianco. Amica eroica, sorella di sangue della mia vita, viso

scuro, non ci siamo forse accompagnati insieme milioni di volte? non abbiamo forse percorso insieme i grandi viali furiosi della notte, attraversando mari in tempesta, esplorando terre straniere e ritornando a calpestare il suolo della notte e ad ascoltare il silenzio della terra? amica, non siamo forse stati tanto coraggiosi e gloriosi quando eravamo insieme? non abbiamo forse conosciuto il trionfo, la gioia e la gloria su questa terra, e non sarà ancora così come allora, se tornerai da me? Ritorna, Sorella, nella veglia della notte.

Vieni da me nel segreto e silenzioso cuore delle tenebre.

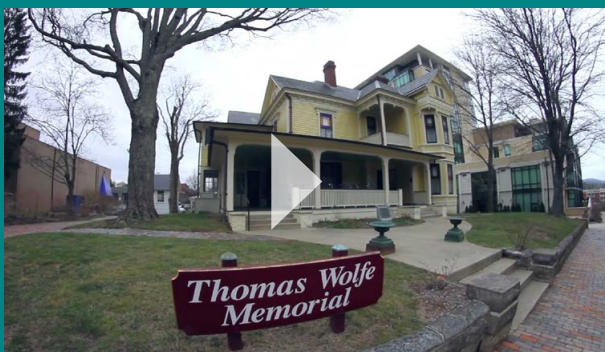
Vieni da me come hai sempre fatto, riportandomi di nuovo quella vecchia forza invincibile, la speranza priva del senso della morte, la gioia trionfante e la fiducia che ancora una volta tempesteranno la terra.

APPROFONDIMENTI E VIDEO CORRELATI

link autore

[Biografia](#)

[Approfondimenti](#)



A Story of the Buried Life The Thomas Wolfe Memorial

da Youtube [17.19 min]

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!

Accedi al [form di finanziamento sicuro](#)
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€:
entro 24h il tuo nome verrà ascritto
nell'elenco dei co-finanziatori e riceverai
in omaggio 3 e-book, uno per ogni collana.

Donazione

